

Metodi e approcci per l'analisi di testi letterari

Raffaella Baccolini, Roberto Carnero, Licia Reggiani – Dipartimento di Interpretazione e Traduzione, Università di Bologna, Campus di Forlì

Citation: Baccolini, Raffaella, Roberto Carnero, Licia Reggiani (2020) "Metodi e approcci per l'analisi di testi letterari", in Adriano Ferraresi, Roberta Pederzoli, Sofia Cavalcanti, Randy Scansani (eds.) *Metodi e ambiti nella ricerca sulla traduzione, l'interpretazione e l'interculturalità – Research Methods and Themes in Translation, Interpreting and Intercultural Studies*, *MediAzioni* 29: A103-123, <http://www.mediazioni.sitlec.unibo.it>, ISSN 1974-4382.

1. Introduzione

Leggere e analizzare un testo letterario significa combinare idee da diverse discipline, tra cui la storia, la linguistica, la filosofia, la psicanalisi, la teoria politica. Poiché nel breve spazio di un articolo non è possibile rendere giustizia alla varietà di approcci e metodi di analisi letteraria, ci concentreremo su tre di questi: i *Cultural Studies*, gli studi postcoloniali, e la critica femminista, analizzandoli in contesti linguistici e letterari diversi. La scelta di tenere separati i tre approcci è tuttavia funzionale ai fini del presente saggio per una maggior chiarezza, poiché in realtà questi si intersecano e si intrecciano costantemente in ragione della loro natura interdisciplinare e della loro dimensione politica.

2. Italianistica e *Cultural Studies*: prove per un dialogo fruttuoso

Se i *Cultural Studies* sono ormai da tempo ben presenti nel campo della comparatistica, essi sono invece ancora piuttosto negletti in quello dell'italianistica. Eppure si tratta di una metodologia che anche per studiosi e studiose di letteratura italiana può rivelarsi assai produttiva in termini sia di ricerca

sia di insegnamento. Tuttavia va chiarito preliminarmente che una tale renitenza dell'italianistica a inglobare all'interno del proprio ambito di indagine teorie e metodi degli studi culturali riguarda soprattutto il nostro Paese, mentre altrove (soprattutto nel mondo anglosassone, ma non solo) ai *Cultural Studies* fanno stabile riferimento, ormai da almeno due o tre decenni, diversi studiosi di letteratura italiana.

Qui di seguito vorrei analizzare innanzitutto alcune delle possibili ragioni di questa difficoltà di penetrazione degli studi culturali nell'italianistica nostrana, per poi passare a sostenere la loro validità, sia ermeneutica che didattica, attraverso alcune esemplificazioni.

Scrive Mauro Pala:

La disciplina dei *Cultural Studies* si sviluppa da una costola della critica letteraria, e più precisamente nell'ambito di quella riflessione, interna alla critica stessa, che, nel corso del Novecento, mette in dubbio la validità dello schema classico idealista ancorato alle nozioni di autore e di espressione; la prassi dei *Cultural Studies* rifiuta così anche una concezione fortemente ideologizzata della storiografia letteraria. (2010: 268)

Pala evidenzia due elementi che hanno a lungo caratterizzato lo studio della letteratura italiana nel nostro Paese: l'approccio idealistico-crociano al fenomeno letterario, che mette al centro dell'interpretazione la figura dell'autore/autrice e il piano formale dell'espressione, e la componente ideologica che ha segnato la storiografia letteraria, a partire, se vogliamo, dal suo stesso "inventore", Francesco De Sanctis. A questi due aspetti aggiungerei la nozione stessa di storia della letteratura, nata appunto con De Sanctis nell'ambito della cultura risorgimentale, ma poi estesasi con successo praticamente fino ai giorni nostri (dall'università alla scuola).

La *Storia della letteratura italiana* (1870-1872) di De Sanctis ripercorre lo sviluppo delle nostre belle lettere in continua relazione al sorgere della coscienza italiana (nel Duecento e Trecento, con Dante), al suo offuscarsi (tra Trecento e Seicento, per esempio con Boccaccio e Ariosto, ma con l'eccezione di Machiavelli), e al suo riaffermarsi rafforzata (a partire dal Settecento, da Parini in poi). La storia

della nostra letteratura sarebbe, insomma, la storia del progressivo delinearsi di una sempre più nitida identità nazionale:

Le storie della letteratura (italiana, inglese, francese ecc.) sono quindi un prodotto specifico dell'Ottocento, radicate in una visione idealistica della storia e spesso costruite come un romanzo di formazione il cui protagonista non è un singolo personaggio ma un intero popolo, che attraverso un percorso graduale di crescita, errori, riscatti e prese di coscienza giunge a rappresentare sé stesso nella sua identità unitaria, intesa non solo in termini linguistico-culturali ma anche etici, civili e politici. (Bertoni 2018: 87-88)

Con Benedetto Croce, la neonata storiografia letteraria italiana subisce una battuta d'arresto, essendo il filosofo napoletano un fautore del carattere individuale delle opere e degli scrittori. Da qui la sua ferma "condanna della storia della poesia (e della letteratura che le è annessa), quando venga trattata in rapporto di corrispondenza con una storia politica, morale, filosofica o altra che sia" (2015: 25). La disapprovazione crociana della storiografia letteraria è stata via via attenuata da diversi critici che pure si erano formati al suo magistero, ma che si sono poi aperti ad altre istanze culturali, per esempio di tipo sociologico (pensiamo a Luigi Russo), tanto che – soprattutto al livello della manualistica scolastica – si è poi continuato a scrivere e a pubblicare manuali di "storia della letteratura italiana" per tutto il Novecento.

Nella seconda metà del secolo l'avvento di contributi originali di studiosi e studiose di rilievo non è valso a scardinare del tutto il modello storicistico. Penso, per esempio, alle pagine di Carlo Dionisotti, che nel 1951 pubblica un saggio, composto all'indomani della fine della Seconda guerra mondiale, dal titolo "Geografia e storia della letteratura italiana", titolo nel quale il primo termine del binomio iniziale evidenzia l'importanza attribuita dal critico piemontese, ai fini della comprensione dei fenomeni letterari, alla dimensione spaziale e geografica (prima che a quella cronologica e storica)¹. Lo stesso si può dire di altri approcci critici: dalla psicanalisi alla tematologia, dallo strutturalismo alla semiotica.

¹ Questo sarà anche il titolo di un volume di saggi, che uscirà da Einaudi nel 1967 e nel quale confluirà quel saggio.

Oggi, invece, dovremmo renderci finalmente conto che insegnare letteratura attraverso la storia della letteratura è soltanto una convenzione, e che altre proposte sono opportune e auspicabili. I *Cultural Studies* vanno proprio in questa direzione, offrendo allo studioso uno straordinario ventaglio di possibilità di lavoro. Se la molla principale della critica letteraria è il desiderio di comprendere, in un mondo sempre più complesso come quello in cui abitiamo, è necessario moltiplicare gli strumenti che possano aiutarci nel “percorso a ostacoli” verso questa comprensione: storia, antropologia, psicologia, sociologia, *media studies* possono offrire al letterato notevoli contributi.

Dal punto di vista della ricerca scientifica, un tale sguardo appare decisamente fruttuoso. Mi limito a un esempio, che però, facendo riferimento a un “gigante” della nostra letteratura contemporanea, credo possieda per ciò stesso una *auctoritas* difficilmente contestabile. Penso a una figura come quella di Pier Paolo Pasolini. La sua opera attraversa molte forme di esperienze letterarie e artistiche: egli è stato infatti poeta, romanziere, autore teatrale, regista cinematografico, critico letterario, giornalista e persino pittore. Il ruolo centrale che ha assunto nell’Italia contemporanea è legato alla sua capacità di confrontarsi con i grandi temi culturali, letterari, artistici, ma anche storici, politici e sociali del Novecento: il fascismo e la Resistenza, le difficoltà del dopoguerra, l’avvento del neocapitalismo nell’Italia del boom economico, la trasformazione sociale di borghesia e proletariato, il Sessantotto e il dramma della “strategia della tensione”. È chiaro che senza il coinvolgimento di altri ambiti, di tipo extra-letterario, non può darsi una piena comprensione dell’opera pasoliniana.

Ma l’utilità degli studi culturali è forse ancor più evidente nel campo della didattica. Come docente – per usare le parole di Tiberio Snaidero –,

posso decidere di impostare il curriculum su contenuti aggiornati, che permettano ai miei studenti di avere un’idea realistica della società italiana contemporanea, delle sue dinamiche e della sua storia recente. O posso, invece, limitarmi a propagare i triti luoghi comuni sull’Italia e sugli italiani, diffondere l’immagine turistica del bel Paese veicolata da molti manuali, alludere alla grandezza di Dante e Leonardo. (2019: 11)

In che modo posso evitare quest'ultimo rischio e perseguire, invece, il primo obiettivo? Assumere il punto di vista dei *Cultural Studies* vuol dire comprendere che la letteratura costituisce, in una prospettiva prettamente comparatistica, un campo di indagine su un tema o un fenomeno (storico, sociale, culturale ecc.) che può essere integrato con il ricorso ad altri ambiti: il cinema, la musica, il teatro, la canzone, la televisione, il fumetto, l'architettura, le arti figurative, il pensiero filosofico e via discorrendo; ponendo così in dialogo, tra l'altro, cultura "alta" (quella trasmessa dalle istituzioni formative) e "cultura bassa" (quella fruita spontaneamente dai e dalle giovani).

Si tratta, in altre parole, di superare il tradizionale approccio nozionistico e storicistico, per cui la letteratura sarebbe un "contenuto" da trasmettere, per utilizzare invece il grande patrimonio letterario che possediamo al fine di innescare e sviluppare negli studenti più ampie abilità cognitive, culturali e civili: avvicinare i ragazzi e le ragazze alle opere letterarie significa educarli all'incontro con l'altro da sé; insegnare loro a leggere un testo vuol dire fornire strumenti utili a decodificare la complessità del reale che li circonda; aiutarli a sviluppare risposte anche in chiave personale equivale a formare futuri lettori, persone culturalmente aperte e curiose.

Ho personalmente sperimentato la validità di questa prospettiva didattica in due corsi di Letteratura italiana indirizzati agli studenti del primo anno del Corso di laurea triennale in Mediazione linguistica interculturale presso il Dipartimento di Interpretazione e Traduzione dell'Università degli Studi di Bologna, Campus di Forlì.

Nel primo, *Visioni d'Oriente: L'altrove esotico nell'opera di Guido Gozzano e di Pier Paolo Pasolini* (A.A. 2018-2019), dopo alcune lezioni introduttive volte a fornire agli studenti un quadro storico-culturale e storico-letterario del Novecento italiano, mi sono soffermato sulle modalità con cui l'Oriente (l'India, ma non solo) è stato percepito e rappresentato da due autori come Gozzano (nel primo Novecento) e Pasolini (nella seconda metà del secolo). Dal confronto tra i due autori, ma soprattutto attraverso continui rimandi tra "testi" (le opere letterarie) e "contesti" (le vicende storiche e culturali dei due periodi), emergono analogie e

differenze: se Gozzano aveva mitizzato l'Oriente sulla base delle proprie letture e della propria immaginazione, per poi rimanerne deluso al momento del viaggio reale, Pasolini proiettava su quello che allora veniva comunemente chiamato "Terzo Mondo" un'istanza di evasione dall'Occidente industrializzato, alla ricerca di un'autenticità che in Europa, a suo giudizio, si era persa, ma che poi anche in quei luoghi "altri" difficilmente egli riusciva a trovare.

Nel secondo corso, *Fragilità e ribellione: la condizione giovanile nel secondo Novecento tra letteratura e cinema* (A.A. 2019-2020), dopo le lezioni introduttive di taglio storico-culturale e storico-letterario, ho affrontato un'indagine della condizione giovanile e dei modi in cui essa è stata rappresentata in alcuni testi letterari del secondo Novecento (dallo stesso Pasolini ai "giovani scrittori" degli anni Ottanta Pier Vittorio Tondelli ed Enrico Palandri). Per una ricostruzione dell'immagine dei giovani e dell'immaginario giovanile, oltre che sulla letteratura, mi sono soffermato su alcune opere cinematografiche, italiane e straniere, particolarmente significative in relazione al tema del corso: da *Gioventù bruciata* di Nicolas Ray a *I pugni in tasca* di Marco Bellocchio, da *Family Life* di Ken Loach a *Ecce Bombo* di Nanni Moretti.

Come accennavo sopra, sono queste solo alcune esemplificazioni di come anche gli italianisti possano avvicinare tale branca di studi che ancora forse non è adeguatamente riconosciuta nell'accademia italiana, dove sconta una certa dose di pregiudizi e ostilità. L'obiezione più comune è che l'approccio dei *Cultural Studies* rischia di misconoscere la specificità del fenomeno letterario rispetto agli altri ambiti. Certamente tale criticità può essere presente nel lavoro degli studiosi meno avveduti, ma ad essa si può facilmente ovviare non rinunciando a quella solida dimensione filologica che è una delle ricchezze del sistema italiano degli studi umanistici (dai licei all'università). Attraverso il ricorso ai *Cultural Studies*, si può però arricchire il menù di possibilità di ricerca e di insegnamento, aggiornando i metodi e – per concludere con un ulteriore riferimento alla didattica – riuscendo a far comprendere agli studenti (anche a quelli che non hanno scelto di iscriversi a un corso di laurea in Lettere...) che la letteratura non è qualcosa di avulso dal mondo reale, dalla storia, dalla società e dai problemi che gli stessi

studenti vivono quotidianamente nelle loro concreta esperienza di persone e di cittadini.

3. Gli studi postcoloniali in ambito francofono

Nati all'interno dei *Cultural Studies* nel decennio successivo a quegli anni Sessanta che hanno segnato, come si sa, la fine degli imperi coloniali europei, gli studi postcoloniali pongono l'attenzione, come si evince già dall'aggettivo "coloniale", sull'evento storico del colonialismo, letto tuttavia non solo come momento centrale di vicende geopolitiche, ma come evento fondatore della modernità nonché fenomeno emblematico dell'interazione fra comunità, popoli e persone, che ha cambiato in maniera irreversibile il nostro orizzonte culturale. Il prefisso "post", dal canto suo, pone il termine in relazione alla nozione di postmoderno, nel quale tuttavia il prefisso ha un'accezione di marca cronologica, mentre qui assume una connotazione di reazione, superamento, non solo temporale, e di esplicita contrapposizione (Albertazzi e Vecchi 2001).

La diatriba intorno al modo di scrittura corretta del lemma (post coloniale, postcoloniale, post-coloniale o post/coloniale) è emblematica della complessità del problema, e dei diversi approcci e punti di vista attraverso i quali può essere osservato. In particolare, la presenza del trattino sottolineerebbe l'aspetto cronologico (ciò che è avvenuto dopo la colonizzazione – fenomeno dunque considerato come concluso – e che ne è, in qualche modo, conseguenza), mentre l'assenza del trattino farebbe allusione in maniera più ampia alla "condizione postcoloniale" (Mezzadra 2008) e, come nel caso dello *slash*, metterebbe in crisi l'idea che si tratti di un fenomeno appartenente al passato, finito. Non c'è dubbio che, come vedremo fra poco, la forma senza trattino sia quella che meglio riflette le idee di quegli studiosi della postcolonialità che, con tale scelta, intendono segnalare un approccio critico (Edward Said, Homi K. Bhabha, Gayatri C. Spivak, Stuart Hall, Paul Gilroy, Arjun Appadurai, per citare solo i nomi più noti) e non un "dopo" che "non è ancora arrivato" (Parry in Albertazzi 2013: 13). In questo senso, va sottolineato come l'ormai lungo cammino degli studi postcoloniali vada sempre più nella direzione di un

allargamento ad ambiti anche non necessariamente toccati in maniera diretta dalla colonizzazione storica, ma nei quali si siano innescate reazioni ad essa connesse. Il mondo contemporaneo risulta infatti comprensibile soltanto stabilendo connessioni con quel passato, i cui effetti e le cui propaggini continuano nel nostro presente. In ogni caso,

va subito sgombrato il campo da un equivoco diffuso: il “post” della definizione non sottintende un avvenuto superamento del colonialismo, ma vuole al contrario segnalare come tutto il mondo del nuovo millennio sia ancora fortemente influenzato da fenomeni politici, sociali, economici e culturali catalizzati dal colonialismo stesso. (Bassi e Sirotti 2010: 8)

Il postcoloniale si configura allora come una chiave interpretativa, un approccio critico che mette in opera una decostruzione del pensiero umanista eurocentrico e dei suoi presupposti (Denti e Reggiani 2016). In questo senso gli studi postcoloniali trovano uno dei loro punti di riferimento nelle opere di Franz Fanon, la cui riflessione mette in evidenza uno dei principi cardine degli studi postcoloniali: il colonialismo influenza la vita e la visione del mondo dei colonizzatori quanto quelle dei colonizzati. In senso più lato, gli studi postcoloniali riguardano “noi” tanto quanto riguardano gli “altri”, e vanno oltre cercando di mettere in discussione questa classica dicotomia.

Va infine sottolineato come la nozione di postcoloniale abbia suscitato e ancor oggi susciti numerose polemiche, sia perché l’opposizione coloniale/postcoloniale fa di fatto del colonialismo il momento centrale della storia, conferendo alla scansione temporale una dimensione teleologica molto eurocentrica (Moura 2005), sia perché essa si è scontrata nelle varie culture che l’hanno recepita in maniera diversa e talvolta negativa. Nel Regno Unito, ad esempio, essa si è scontrata con l’etichetta “Commonwealth Literature”, ormai anacronistica e inadeguata; in Francia si è urtata con quella di “francofonia”, già presente da diversi decenni, e già riconosciuta dalle istituzioni accademiche, sulla quale pesavano peraltro forti critiche per la sua origine e per la sua dimensione volutamente a-politica. Emblematica di questa difficile ricezione è la mancata integrazione del lemma *postcolonial studies* in italiano e in francese. In entrambe le lingue rimane dominante l’uso del prestito integrale, a tratti sostituito dalla traduzione letterale *studi postcoloniali* in Italia e *études postcoloniales* in

Francia. La resistenza a usare in maniera naturale il lemma (senza virgolette né segni diacritici) è a nostro avviso significativa di una certa diffidenza, o quanto meno imbarazzo a servirsi del termine, e quindi anche del concetto (Denti e Reggiani 2016). Come afferma Derobertis, “Il termine ‘postcoloniale’, sia come aggettivo di ‘teoria’, di ‘critica’ o di ‘condizione’, sia come sostantivo autonomo, è stato fino a pochissimo tempo fa un lemma clandestino nel contesto degli studi dell’italianistica italiana” (2013-2014: online).

Pur avendo una natura fortemente interdisciplinare, la nozione di postcoloniale è stata fin da subito (anni Ottanta) particolarmente feconda in ambito letterario, a cominciare da quei dipartimenti di studi letterari delle università anglosassoni nei quali il termine postcoloniale ha fatto la sua comparsa per indicare le produzioni letterarie provenienti dalle ex-colonie (Mellino 2005: 31) e, in particolare, alle opere scritte nella lingua del paese colonizzatore per ampliare poi il proprio oggetto d’investigazione alla letteratura della marginalità coloniale, intesa in una accezione spaziale, politica e culturale, e infine includendo anche una possibile rilettura delle letterature europee in chiave postcoloniale per mettere in evidenza i *topoi* del discorso che intercorre tra gli *europèi* e gli *altri*, nel contesto simbolico che segna la storia moderna poiché, come afferma Said (1978), la letteratura rappresenta il luogo privilegiato della trasfigurazione fantastica dei conflitti identitari.

Prendere tale oggetto di studio significa identificare delle ricorrenze in un corpus estremamente vasto ed eterogeneo (basti pensare alla diversità linguistica delle opere prese in esame), e infatti un’obiezione che viene mossa agli studi postcoloniali è proprio quella che applicare le stesse teorie e concetti ad aree e paesi del mondo così diversi rischi di tradursi in un’opera di semplificazione, tesa ad omogeneizzare a discapito delle specificità. Una convincente risposta viene dal sociologo Arijun Appadurai, che ha notato come le forme culturali della globalizzazione difficilmente si mantengono identiche nelle loro transmigrazioni planetarie, venendo piuttosto appropriate e modificate nei singoli contesti, a seconda delle esigenze locali (cfr. Bassi e Sirotti 2010: 13). Di fatto, comunque gli studi postcoloniali si basano su un continuo gioco dialettico tra la necessità di

studiare ogni singolo fenomeno culturale nella sua irriducibile specificità storica e geografica e l'esigenza di fornire elementi di comparabilità (*ibid.*: 14).

Pur attraversando, come abbiamo detto, produzioni letterarie estremamente diversificate, gli studi postcoloniali hanno tuttavia evidenziato delle continuità e delle ricorrenze. Ashcroft, Griffiths e Tiffin in uno dei testi fondatori della disciplina (2003), sottolineano infatti come ciò che le letterature hanno in comune, al di là delle specificità regionali, è di essere emerse nella loro forma attuale dall'esperienza della colonizzazione e di essersi affermate mettendo l'accento sulla tensione con il potere coloniale, insistendo sulle loro differenze rispetto alle affermazioni del centro imperiale.

In ambito letterario, come osserva ancora Albertazzi (2001), il postcoloniale ha in comune con il concetto di postmoderno almeno tre elementi di somiglianza: l'attenzione alla metanarrativa, la revisione della storia (la "metanarrativa storiografica" di Linda Hutcheon 1988), la riscrittura dei classici del canone occidentale. E inoltre, aggiungiamo noi, una dimensione di radicale innovazione linguistica. Come osserva ancora Moura, infatti, "de modes d'écritures sont considérés qui sont d'abord polémiques à l'égard de l'ordre colonial avant de se caractériser par le déplacement, la transgression, le jeu, la déconstruction des codes européens tels qu'ils sont affirmés dans la culture concernée" (Moura 2005: 5).

Dal punto di vista critico e metodologico, va ricordato che gli studi (post)coloniali si raccolgono attorno a tre distinti filoni d'indagine critica: un filone storicistico, uno decostruzionista e uno di natura psicoanalitica, filoni che il volume *The Post-Colonial Question* di Iain Chambers e Lidia Curti (1996) cerca di collegare, mettendo insieme punti di vista e prospettive diverse, e interrogandosi sul modo in cui il nostro tempo affronta la questione cruciale dell'alterità e della differenza. Il primo, inaugurato da *Orientalism* di Edward Said nel 1978 integra la teoria del discorso di Michel Foucault, e analizza quindi il fenomeno coloniale come *formazione discorsiva*; il secondo filone riprende il pensiero decostruzionista e, come chiarisce Gayatri C. Spivak (traduttrice inglese dell'opera di Jaques Derrida) nell'intervista del 1990 pubblicata col titolo *The*

Post-colonial Critic, definisce il discorso coloniale come il prodotto retorico degli assiomi imperialistici che attengono in particolare alle questioni di razza e di genere; il terzo filone, il cui fondamento va ricercato nella psicoanalisi lacaniana che Homi K. Bhabha rilancia in *The Location of Culture* del 1994, e che in parte si connette al pensiero di Fanon (1952; 1961), è caratterizzato da una analisi della formazione del soggetto coloniale e dei processi di ibridazione nei quali colonizzati e colonizzatori sono coinvolti.

Gli studi postcoloniali, quindi, al di là delle profonde differenze e polemiche interne che li caratterizzano, ma che ne garantiscono la vitalità, possono essere compresi come un punto di vista sul mondo, una chiave interpretativa. Non vanno intesi come una compatta ideologia, quanto piuttosto come una costellazione di dibattiti e concetti, in particolare sul tema del rapporto identitario tra soggetti contrapposti. Colonizzati e colonizzatori si fronteggiano, per la loro diversità come per i diversi gradi di assimilazione culturale raggiunti, in quanto polarità di culture il cui conflitto viene regolato prevalentemente dalla forza militare ed economica del paese dominante.

Gli studi postcoloniali condividono con la critica femminista e di genere l'interesse per la complessa questione dell'identità e dell'alterità. Come già aveva sostenuto Simone de Beauvoir, l'identità femminile si costruisce in rapporto all'altro e la donna diventa il luogo delle idealizzazioni così come delle paure maschili. Allo stesso modo, ci insegna Said (1978), il soggetto altro coloniale diventa il luogo delle paure e delle idealizzazioni occidentali. Anche Ashcroft, Griffiths e Tiffin (2003) osservano che colonialismo e patriarcato condividono le stesse premesse, generando a loro volta discorsi analoghi sulle categorie di "razza" e genere e introducendo, in particolare, il concetto di doppia subordinazione del soggetto coloniale femminile (cfr. anche gli studi di Spivak 1988; Trinh T. Minh-ha 1989; Mohanty, Russo, Torres 1991).

4. La critica femminista in ambito anglofono

Per definire sinteticamente la critica letteraria femminista si può dire che è una indagine interdisciplinare che assume il genere – ma, come vedremo, non solo – quale categoria fondamentale. Nasce in ambito anglo-americano alla fine degli anni Sessanta ed è strettamente collegata alla controcultura e ai movimenti per i diritti di quegli anni (movimento delle donne, per i diritti civili e contro la guerra in Vietnam). Punto di partenza fondamentale è la distinzione tra sesso e genere, tra differenze biologiche e socioculturali. Questo modello è stato successivamente messo in discussione e problematizzato, in quanto binario, con l’affermazione del pensiero *queer*². Come aveva già ricordato Simone de Beauvoir, “donne non si nasce, si diventa”. Le identità femminile e maschile si costruiscono in rapporto (insieme e contro) all’altro/a e cambiano al variare di luoghi, tempo e culture. La critica letteraria femminista si interroga dunque sui meccanismi di discriminazione contro le donne, la loro rappresentazione e produzione, offrendo riflessioni e strumenti metodologici per comprendere e possibilmente sradicare quegli stessi meccanismi.

Il termine critica – dal greco *krinein* che significa giudicare, discernere, leggere con attenzione – sta ad indicare l’operazione di analizzare e dare una valutazione priva di pregiudizi di un’opera d’arte. Partendo dall’etimo di tale termine si aprono subito una serie di valutazioni interessanti per le prospettive di genere applicate all’analisi della letteratura. Basterebbe infatti una veloce lettura di testi canonici della critica letteraria o delle antologie classiche per constatare che le donne, la loro rappresentazione e le loro opere sono state per lungo tempo trascurate, marginalizzate, o interpretate prevalentemente da studiosi maschi, con il conseguente risultato che le teorie proposte riflettono i (pre)giudizi di chi legge e interpreta. Per lungo tempo, infatti, gli studi sono stati di dominio maschile facendo sì che il genere dello studioso influenzasse (così come ancor oggi influenzi) il risultato della ricerca. Sheila Ruth rinviene perciò un certo modello negli studi tradizionali sulle donne: le donne sono studiate, raramente esse stesse sono studiose; spesso vengono studiate in sezioni separate, con il

² Si veda il contributo di Beatrice Spallaccia sugli studi di genere in questo volume.

risultato che le prospettive nell'accademia e nella vita professionale riflettono i pregiudizi e le supposizioni che esistono in cultura (1980: 3).

Uno dei meriti maggiori del femminismo e delle prospettive di genere è stato quello di denunciare e allo stesso tempo riuscire a sfruttare questo limite, trasformando il (pre)giudizio di chi legge, studia, produce o trasmette cultura nella consapevolezza dei cosiddetti "saperi situati" (Haraway 1988). Contro la falsità di un sapere oggettivo e universale, la scienziata Donna Haraway propone il riconoscimento che parliamo sempre da una prospettiva e da un luogo preciso, e che la produzione e la distribuzione del sapere sono sempre situati e parziali (1988: 581-83). Negli stessi anni, anche la poeta Adrienne Rich si avvicina a una simile posizione.

Contro il pericolo di una pratica di lettura e di un concetto di identità che non prendano in considerazione le differenze di razza, classe e orientamento sessuale tra le donne, il saggio fondamentale di Rich, "Notes toward a Politics of Location" (1986), rappresenta un contributo cruciale al dibattito, che invita le donne a "venire a patti con la natura circoscritta del (nostro) essere bianche" (1986: 219)³. Il saggio di Rich rifiuta la visione tradizionale del soggetto universale, neutrale e di conseguenza senza genere. Il suo appello per una politica del posizionamento segna la sua lotta per la "accountability", una presa di responsabilità, che è anche il riconoscimento del razzismo inerente ad un certo femminismo bianco e la necessità di cambiare (1986: 211). Il riconoscimento delle molteplici differenze che esistono tra donne porta al rifiuto di affermazioni generalizzate su tutte le donne; richiama l'attenzione sul "situato" in opposizione all'universale e riconosce la necessità di quello che verrà poi chiamato un approccio intersezionale.

Il saggio di Rich condivide con il saggio di Donna Haraway, "Situated Knowledges" (1988), una preferenza per il paradosso e la contraddizione, tra le altre cose. Contro le "conclusioni definitive" della critica tradizionale, Rich offre degli "appunti" (1986: 211); contro le dottrine dell'oggettività e della neutralità,

³ Le traduzioni, ove non indicato, sono di chi scrive.

Haraway rivendica una “prospettiva parziale” e una “oggettività femminista che significa semplicemente saperi situati” (1988: 583, 581):

With many other feminists, I want to argue for a doctrine and practice of objectivity that privileges contestation, deconstruction, passionate construction, webbed connections, and hope for transformation of systems of knowledge and ways of seeing. [...] I am arguing for politics and epistemologies of location, positioning, and situating, where partiality and not universality is the condition of being heard to make rational knowledge claims. (*ibid.*: 584-85, 589)

Haraway espone con efficacia come “le narrazioni culturali occidentali sull’oggettività sono allegorie delle ideologie che governano le relazioni di ciò che chiamiamo mente e corpo” e offre “posizionamento limitato e sapere situato” come pratica di lettura femminista (*ibid.*: 583).

Il secondo punto di forza della critica femminista è il concetto, introdotto da Adrienne Rich, della re-visione. Se Kate Millett (*Sexual Politics*, 1971) e Mary Ellmann (*Thinking About Women*, 1968) sono tra le prime a denunciare il pensiero patriarcale e come le donne vengono rappresentate nelle opere scritte da uomini, Adrienne Rich fa un passo avanti sostenendo il concetto di re-visione quale strategia per resistere e combattere il senso di alienazione ed estraneità che le donne provano nel vedere la rappresentazione della donna secondo la cultura dominante. In “When We Dead Awaken: Writing as Re-Vision” (1975), un saggio fondamentale per la metodologia critica dei *Women’s Studies* del 1971, Rich denuncia l’immagine stereotipata della donna in letteratura: una donna che prova a scrivere, “si trova davanti a qualcosa che nega tutto ciò che è: incontra l’immagine della Donna nei libri scritti dagli uomini” (1975: 94). Incontra quindi donne fragili, amanti belle e crudeli, muse, ma mai donne soggetto di parola e della loro scrittura. La re-visione diventa dunque la prima strategia necessaria verso la riappropriazione di sé e una poetica di auto-creazione.

La re-visione permette alle donne di capire e criticare il patriarcato, diventa quindi un “atto di sopravvivenza”, una reinterpretazione volontaria e necessaria della tradizione e del passato, non per tramandarlo, ma per rompere il potere che la tradizione e il passato hanno su di noi (Rich 1975: 90-91). La re-visione diviene dunque una strategia sovversiva:

Re-vision – the act of looking back, of seeing with fresh eyes, of entering an old text from a new critical direction – is for us more than a chapter in cultural history: it is an act of survival. Until we can understand the assumptions in which we are drenched we cannot know ourselves. And this drive to self-knowledge, for woman, is more than a search for identity: it is part of her refusal of the self-destructiveness of male-dominated society. A radical critique of literature, feminist in its impulse, would take the work first of all as a clue to how we live, how we have been living, how we have been led to imagine ourselves, how our language has trapped as well as liberated us; and how we can begin to see-and therefore live – afresh. (*Ibid.*: 90)

Il saggio di Rich è importante per più ragioni: non solo aprirà la strada a nuove metodologie, ma è anche fra i primi a suggerire la necessità di un cambiamento nel concetto di identità di genere affinché non venga riconfermato l'ordine tradizionale. Revisionando la cultura patriarcale, la donna si sposta da oggetto a soggetto e “diventa la sua stessa levatrice, creandosi in modo nuovo” (Rich 1975: 98).

Dal concetto di Rich di re-visione, emerge dunque la necessità di sviluppare nuovi modi di lettura della letteratura tradizionale così come il recupero di una tradizione femminile. Tra i testi che danno inizio alle diverse pratiche e metodologie del “leggere da donna”, c'è quello di Judith Fetterley, *The Resisting Reader* (1978), in cui l'autrice afferma che le lettrici sono cooptate in un processo di lettura che le esclude come donne, facendole identificare con i protagonisti maschili contro loro stesse (1978: xii). Per questo, Fetterley sostiene che dobbiamo diventare lettrici che resistono e imparare a leggere contro un linguaggio e delle immagini che sostengono i valori dominanti e i pregiudizi di genere, costruendo così spazi narrativi oppositivi per noi stesse all'interno di un testo. Re-visione e resistenza, punti cardine delle strategie oppositive femministe, diventano dunque parole chiave della metodologia femminista.

Una strategia di lettura differente deve essere accompagnata però anche da una riconsiderazione di quello che si legge: ciò si applica al canone, ma anche alle altre aree delle istituzioni letterarie – dalla critica, alle recensioni, passando per l'editoria e l'insegnamento. A partire dalla seconda metà degli anni Settanta, la re-visione ha portato anche al recupero e allo studio di una tradizione femminile. Il recupero di lavori dimenticati, ripubblicati e rivalutati è in linea con ciò che, nel

1929, aveva già proposto Virginia Woolf in *A Room of One's Own* (1957). Per Woolf, la difficoltà ad emergere per le donne è legata a fattori economici e sociali: la scrittrice chiede perciò che le donne possano accedere a un'educazione e possano avere 500 sterline all'anno e una stanza tutta per sé. Ma l'altro fattore che impedisce lo sviluppo di un patrimonio culturale femminile è l'assenza di una tradizione delle donne. Per Woolf, infatti, la presenza di una tradizione è fondamentale poiché, "se siamo donne, pensiamo attraverso le nostre madri" (1957: 132).

Il recupero di una tradizione delle donne ha dato inizio ad un tipo di critica letteraria, che ha preso il nome di "gynocriticism", che invece di adattare modelli e teorie tradizionali maschili, sviluppa nuovi modelli basati sullo studio dell'esperienza femminile (Showalter 1985: 131). Ma il tentativo della critica femminista di sviluppare una metodologia e delle strategie per restituire visibilità alla tradizione femminile inizia a subire delle critiche all'interno della disciplina stessa. Di quale tradizione si tratta? Dai primi anni Ottanta, infatti, il pericolo di un femminismo che parla per tutte le donne e non cambia radicalmente le strutture sociali, bensì si accontenta di dare visibilità ai problemi e alle rivendicazioni di donne bianche e borghesi, è denunciato per prime dalle donne nere americane. Il femminismo della seconda ondata viene criticato perché non tiene conto delle differenze di classe, "razza", etnia e orientamento sessuale e rischia, paradossalmente, di diventare esso stesso razzista, classista, omofobico. È in questi anni che si inizia a parlare di differenze, di pluralismo e, di conseguenza, di femminismi.

L'approccio metodologico insito nella critica mossa dalle femministe nere americane trova un termine solo nel 1989, grazie alla giurista Kimberlé Williams Crenshaw, ma è presente nelle opere di scrittrici e critiche nere fin dagli anni Settanta, quando si inizia a parlare di "doppia oppressione". Se le donne nere americane denunciano le discriminazioni che vivono in quanto donne e in quanto nere da sempre (si pensi al famoso discorso "Ain't I A Woman" tenuto dall'attivista Sojourner Truth alla Women's Rights Convention del 1851 ad Akron, Ohio), il concetto elaborato da Crenshaw nell'ambito del discorso legale e nel contesto di giustizia sociale si espande rapidamente e viene oggi applicato a diversi ambiti.

L'intersezionalità è un concetto che analizza in quale modo varie categorie biologiche, sociali e culturali (gli aspetti delle identità sociali e politiche di una persona) come il genere, la "razza", la classe sociale, l'orientamento sessuale, la casta, la religione, la disabilità, si combinano per creare diverse modalità di discriminazione e privilegio. Significa analizzare le discriminazioni di un certo contesto socioculturale nella loro complessità, riconoscendo come vari sistemi di dominio e ideologie dominanti (razzismo, xenofobia, sessismo, misoginia, transfobia, omofobia, abilismo, ageismo, ecc.) si intersecano tra di loro, riconoscendo l'impatto che questo ha sulla vita delle persone e sulla società in generale.

Per concludere questa breve introduzione alla critica letteraria femminista, mi soffermerò in particolare sul dialogo che Alice Walker crea con Virginia Woolf, dialogo che mette in pratica gli strumenti metodologici tipici della critica femminista – posizionamento, re-visione, intersezionalità – mettendo così in discussione i concetti di creatività, arte e tradizione. Il famoso saggio di Virginia Woolf, *A Room of One's Own*, offre infatti un modello con cui dialogare per un altro famoso testo ibrido, il saggio lirico di Alice Walker del 1974, "In Search of Our Mothers' Gardens" (1983). Fare critica letteraria femminista significa anche rivedere il concetto stesso di letteratura e creatività: prendendo le mosse da *A Room of One's Own* di Woolf e dalla sua analisi delle difficoltà incontrate dalla donna scrittrice, Walker problematizza il discorso di genere di Woolf arricchendolo delle variabili "razza" e classe: "In che modo è stata mantenuta viva la creatività della donna nera, di anno in anno, di secolo in secolo, quando per la maggior parte degli anni in cui i neri sono vissuti in America saper leggere o scrivere era un crimine per il quale una persona nera poteva essere punita?", si chiede Walker (1983: 234). Se Woolf immagina la tragica sorte di Judith Shakespeare, la sorella immaginaria del grande drammaturgo (1957: 80-84), Walker giustappone le storie delle donne nere, rappresentate inizialmente dalla prima poeta di colore, Phillis Wheatley e poi dalle anonime artiste, che con i mezzi a loro disposizione, hanno espresso e mantenuta viva la loro creatività:

Guided by my heritage of a love of beauty and a respect for strength – in search of my mother's garden, I found my own.

And perhaps in Africa over 200 years ago, there was just such a mother; perhaps she painted vivid and daring decorations in oranges and yellows and greens on the walls of her hut; perhaps she sang in a voice like Roberta Flack's – sweetly over the compounds of her village; perhaps she wove the most stunning mats or told the most ingenious stories of all the village storytellers. Perhaps she was herself a poet – though only her daughter's name is signed to the poems that we know. (1983: 243)

Walker sottolinea quindi l'importanza di una riconcettualizzazione di arte e creatività, non solo intesa come scrittura o pittura, ma anche come espressione di capacità creativa con i mezzi disponibili: la voce, la stoffa, il giardino. Walker non dice che dobbiamo andare a studiare i giardini; la sua è una metafora di lettura, di una strategia, come critiche femministe, da adottare, una strategia che implica ancora una volta il concetto di re-visione, applica l'intersezionalità per "complicare" e ricostruire una tradizione, attua una riconsiderazione critica e crea un'alternativa.

Appare dunque chiaro che presupposto imprescindibile della critica femminista e di genere non è quello di farsi spazio affinché qualche donna in più sia introdotta nelle antologie o nei curricula universitari o che più donne possano partecipare di un potere che non venga messo in discussione. Uno degli scopi della critica femminista non è dunque quello di riprodurre il sistema senza cambiarlo o di cambiarlo alla rovescia: come ci ricorda Audre Lorde in "The Master's Tools Will Never Dismantle the Master's House", "gli strumenti del padrone non mineranno le fondamenta della casa del padrone. Ci permetteranno provvisoriamente di sconfiggerlo sul suo stesso terreno, ma non ci permetteranno di apportare un cambiamento radicale" (1984: 112).

Bibliografia

Albertazzi, C. e R. Vecchi (2001) (eds.) *Abbecedario postcoloniale*, Macerata: Quodlibet.

Albertazzi, S. (2013) *La letteratura postcoloniale. Dall'Impero alla World Literature*, Roma: Carocci.

Ashcroft, B., G. Griffiths, H. Tiffin (2003) *The Empire Writes Back: Theory and Practice in Post-Colonial Literatures*, New York & London: Routledge.

Bhabha, Homi K. H. (1994) *The Location of Culture*, London & New York: Routledge.

Bassi, S. e A. Sirotti (2010) (eds.), *Gli studi postcoloniali: un'introduzione*, Firenze: Le lettere.

Bertoni, F. (2018) *Letteratura. Teorie, metodi, strumenti*, Roma: Carocci.

Chambers, I. e L. Curti (1996) *The Post-Colonial Question: Common Skies, Divided Horizon*, London & New York: Routledge.

Crenshaw, K. (1989) "Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics", *University of Chicago Legal Forum* 1: 139-67.

Croce, B. (2015) *Poeti e scrittori d'Italia. I. Dallo Stil Novo al Barocco*, a cura di G. Galasso, Milano: Adelphi.

de Beauvoir, S. (1961 [1949]) *Il secondo sesso*, trad. R. Cantini e M. Andreose, Milano: Saggiatore.

Derobertis, R. (2013-2014) *Da dove facciamo il postcoloniale? Appunti per una genealogia della ricezione degli studi postcoloniali nell'italianistica italiana*, in "Postcolonialitalia. Postcolonial studies from the european south" 2013-2014, http://www.postcolonialitalia.it/index.php?option=com_content&view=article&id=56:da-dove-facciamo-il-postcoloniale&catid=27:interventi&Itemid=101&lang=it

Dionisotti, C. (1951) "Geografia e storia della letteratura italiana", *Italian Studies* VI: 70-93.

Ellmann, M. (1968) *Thinking About Women*, London: Macmillan.

Fanon, F. (2001 [1952]) *Peau noire, masques blancs*, Paris: Le Seuil.

- Fanon, F. (2002 [1961]) *Les Damnés de la Terre*, Paris: La Découverte.
- Fetterley, J. (1978) *The Resisting Reader: A Feminist Approach to American Fiction*, Bloomington: Indiana University Press.
- Haraway, D. J. (1988) "Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective", *Feminist Studies* 14: 575-599.
- Hutcheon, L. (1988) *A Poetics of Postmodernism: History, Theory, Fiction*, London & New York: Routledge.
- Lorde, A. (1984) "The Master's Tools Will Never Dismantle the Master's House", in *Sister Outsider: Essays and Speeches*, Trumansburg: The Crossing Press, 110-13.
- Mellino, M. (2005) *La critica postcoloniale. Decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei postcolonial Studies*, Roma: Meltemi.
- Mezzadra, S. (2008) *La condizione postcoloniale. Storia e politica nel presente globale*, Verona: Ombre corte.
- Millett, K. (1971 [1969]) *Sexual Politics*, New York: Avon.
- Mohanty, C. T., A. Russo, L. Torres (1991) (eds.) *Third World Women and the Politics of Feminism*, Bloomington: Indiana University Press.
- Moura, J.-M. (2005) *Littératures francophones et théorie postcoloniale*, Paris: PUF.
- Pala, M. (2010) "Dalla critica letteraria ai Cultural Studies: deriva o derivazione?", in D. Caocci e M. Guglielmi (eds.) *Idee di letteratura*, Roma: Armando Editore, 268-285.
- Reggiani, L. e C. Denti (2016) "La ricezione degli studi postcoloniali in Francia e Italia: riflessioni comparate", *Studi culturali* 2(2016): 153-170.

Rich, A. (1975) "'When We Dead Awaken': Writing as Re-Vision" (1971), in B. C. Gelpi & A. Gelpi (eds.), *Adrienne Rich's Poetry*, New York: Norton, 90-98.

Rich, A. (1986 [1984]) "Notes toward a Politics of Location", in *Blood, Bread, and Poetry: Selected Prose, 1979-1985*, London: Virago, 210-31.

Ruth, S. (1980) *Issues in Feminism*, Boston: Houghton Mifflin.

Said, E. (1978) *Orientalism*, New York: Pantheon Books.

Showalter, E. (1985) "Toward a Feminist Poetics", in E. Showalter (ed.) *The New Feminist Criticism*, New York: Pantheon, 125-43.

Snaidero, T. (2019) *Insegnare l'Italia di oggi. Guida a una Didattica dell'InterCultura italiana*, Cercenasco (TO): Marcovalerio Edizioni.

Spivak, G. C. (1988) *In Other Worlds: Essays in Cultural Politics*, London and New York: Routledge.

Spivak, G. C., S. Harasym (1990) *The Post-Colonial Critic. Interviews, Strategies, Dialogues*, London & New York: Routledge.

Trinh T. Minh-ha (1989) *Woman, Native, Other*, Bloomington: Indiana University Press.

Walker, A. (1983 [1974]) "In Search of Our Mothers' Gardens", in *In Search of Our Mothers' Gardens: Womanist Prose*, New York: Harcourt, Brace, Jovanovich, 231-43.

Woolf, V. (1957 [1929]) *A Room of One's Own*, New York: Harcourt, Brace and Company.